

Teatro di Leo



Teatro di Leo

Via dell'Indipendenza 67/2

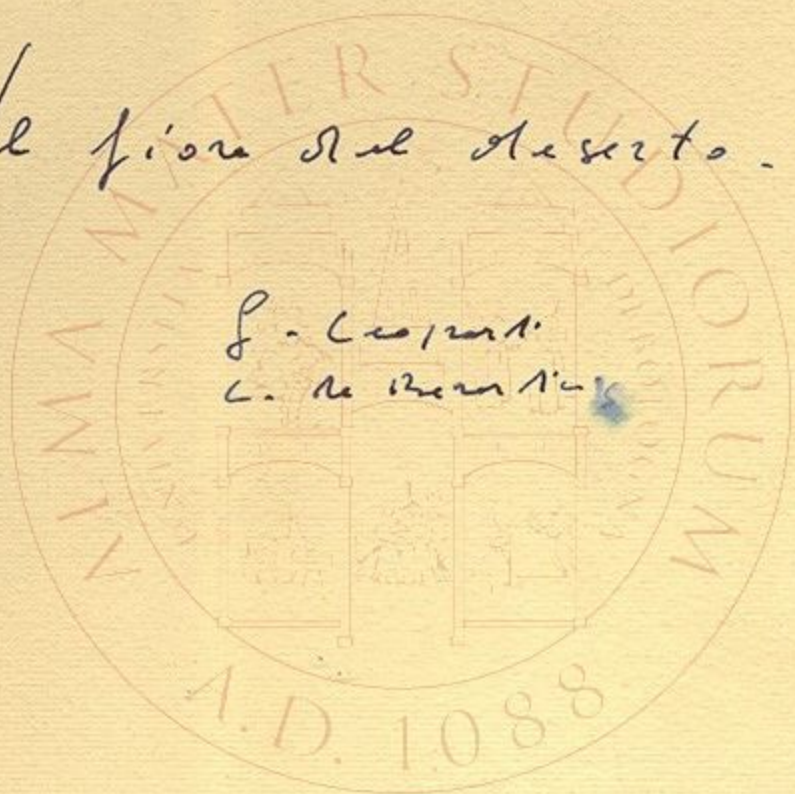
40121 BOLOGNA

Tel. 051 - 249372

210

Le fiore del deserto.

*L. Leopardi
L. De Berardinis*



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

ARCHIVIO
LEO DE BERARDINIS

1.2.13



IL FIORE DEL DESERTO

da GIACOMO LEOPARDI di LEO DE BERARDINIS

testi

musiche

Tutto è male

Zibaldone 4174 Aprile 1822

*Percussioni Kabuki - Mantra Tibetano
(Tantras of Gyuto Mahakala)*

Qui su l'arida schiena

La Ginestra

Ho l'animo così agghiacciato

Lettera del 1820

O s'altra terra ne superni giri

Alla sua donna

Talor m'assido in solitaria parte

La vita solitaria

L'uomo e così gli altri animali

Zibaldone 4668/9

Non gli uomini solamente

Zibaldone 4174 aprile 1826

Percussioni Kabuki - Mantra tibetano

O graziosa luna

Alla luna

Raga Jog - Flauto del Pund Jab

Se l'uomo è immortale

Zibaldone 4277/79 1827

Come,ahi, come oh natura

Sopra un basso rilievo antico sepolcrale

Viviamo, Porfirio mio

Dialogo di Plotino e di Porfirio Operette Morali

Io sono, si perdoni la metafora

Zibaldone 4149 novembre 1825

Sono così stordito

Lettera a Pietro Giordani 1819

Silvia rimembri ancora

A Silvia

Affermano alcuni maestri

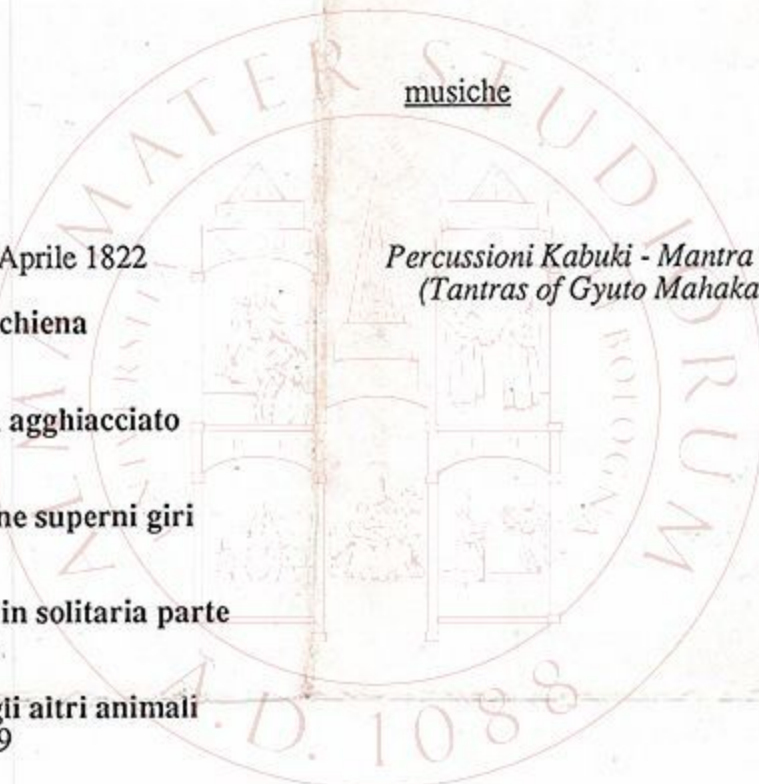
Cantico del Gallo Silvestre Operette Morali

Anton Webern Trio d'archi op.20

Venuti meno i pianeti

Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco Operette morali

09100
09100
= Capriccio =
091
L'opera è tale



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
L'Infinito

Sovente in queste rive
La Ginestra

Mantra Tibetano

Carissima Signora
Lettera alla Signora Marchesa Roberti

Il vero certamente non è bello
Zibaldone 2653 dicembre 1822

A noi ti vieta
Ad Angelo Mai

Vaghe stelle dell'orsa
Le Ricordanze

Maurice Ravel concerto per piano e orchestra

Io ero spaventato
Zibaldone 85

Percussioni Kabuki

Ogni ora mi par mill'anni
Lettera aprile 1821

Antoine Busnois Messa L'Homme armé

Ieri fui da Cancellieri
Lettera novembre 1822 a Carlo

Re delle cose
Ad Arimane Abbozzo

Che fai tu luna in ciel
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Mahalia Jackson : Just over the hill

Io ho conosciuto intimamente
Zibaldone 354 Novembre 1820

Natura umana, or come
Sopra il ritratto di una bella donna

Dolcissimo possente
Il pensiero dominante

Torna al celeste raggio
La Ginestra

Mantra tibetano

Or poserai per sempre
A se stesso

Il teatro e il fiore del deserto

Lear: Nessuno è colpevole, garantisco io...

Considero il teatro una forma di conoscenza. Non una conoscenza ordinaria che dà informazioni, ma un accrescimento della coscienza. Si tratta di essere, non soltanto di sapere.

Teatro come coscienza di sè.

In scena, di volta in volta, cerco di sperimentare i differenti modi del mio essere, il bene e il male, l'intelligenza e la stupidità, le diverse lunghezze d'onda del mio sentire, tentando di creare un unico campo magnetico, che comprenda palcoscenico e platea, che coinvolga, pur nelle differenze, me e gli spettatori.

E il vivere in scena certe zone del mio essere, il viverle per conoscerle, non deve portarmi alla immedesimazione in esse, ma alla coscienza che io sono anche quelle forme, che sembra essere anche quelle forme, anzi, che quelle forme in un certo qual modo non solo non mi definiscono ma mi vivono, mi posseggono, mi alienano se con un atto conoscitivo non riesco a considerarle forme appunto, soltanto modi del mio essere, apparenze di un processo relativo ad un determinato spazio-tempo.

Questo denudamento dai modi, dalle apparenze, che comunque agiscono e determinano drammaticamente la nostra vita, è lo scopo del mio teatro.

Tentativo che va dallo smascheramento dei meccanismi economici, sociali, politici, via via fino alla perseguita nudità esistenziale.

In tal senso ogni atto della vita dovrebbe essere teatro.

Questo è il grande palcoscenico del mondo, l'analogia teatro-vita.

Nulla a che vedere con l'equivoco del quotidiano portato in scena o dell'enfasi scorretta portata nella vita, oltre che già fastidiosamente sulla scena.

È la via dell'eliminazione del superfluo, la via della semplificazione, è Lear che si spoglia degli abiti presi a prestito, il contrario di Macbeth, che indossa abiti non suoi, e per questo si perde.

Al di là dell'arte scenica, che pur deve esserci, al di là della poesia che si tenta di far risuonare in palcoscenico e in platea, e del pensiero e degli eventuali significati, la mia operatività teatrale cerca di suscitare almeno un indefinito desiderio di conoscersi, un indefinito desiderio di porsi di fronte all'enigma, di stimolare, per mezzo di una certa oscurità, lo spettatore a dare all'evento teatrale il senso che più l'aiuti a riconoscersi.

Lo spettatore vede lo spettacolo che egli è, si specchia per poter proseguire.

Questo è il tragitto del teatro come conoscenza, questo è il tragitto della poesia, e questo è il tragitto della poesia leopardiana.

Tragitto che dalla generosità incantata dell'«...io solo combatterò, proomberò sol io.» ci porta amaramente e salutarmente al fiore disincantato del deserto.

Un fiore raggiunto attraverso una sperimentazione continua del linguaggio, inteso in senso profondo come vita-linguaggio, e che ci porta in una zona in cui la poesia produce pensiero e il pensiero poesia, e il tutto è vita in equilibrio dinamico.

Questo fiore è il doloroso ma pur necessario morire alle illusioni, morire alla vita.

Solo rinunciando alla vita avrai la vita.

L'uomo è innocente.

Se è colpevole di qualche cosa, è colpevole della sua ignoranza, che lo porta a «errare» da una illusione a un'altra.

Spezzare queste illusioni, essere fiore del deserto è il difficile preliminare per la via della saggezza.

Senza false speranze, ma senza aridità; solitudine, ma non isolamento.

E proprio per il suo carattere di profonda e altissima fase preliminare, di tappa del «conosci te stesso» il fiore del deserto leopardiano, il fiore di Leopardi è ricchissimo di risonanze, non dogmatico, aperto alla «tua» visione del mondo.

E la disincantata esperienza leopardiana dell'innocenza fondamentale dell'uomo potrebbe non essere una conclusione statica, ma dinamica, cioè una conclusione-premessa.

Se è innocente l'uomo, non è innocente anche la natura?

Non è il tutto una terribile, grandiosa, terrificante innocenza?

E allora...

Ma il fiore del deserto è appunto un fiore, e non ancora un frutto.

A LEO DE BERARDINIS



DA UN RAGAZZO
DELL'ACCADEMIA
DI BELLE ARTI

"GRAZIE"

testi

musiche

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
L'Infinito

Sovente in queste rive
La Ginestra

Carissima Signora
Lettera alla Signora Marchesa Roberti

Il vero certamente non è bello
Zibaldone 2653 dicembre 1822

A noi ti vieta
Ad Angelo Mai

Vaghe stelle dell'orsa
Le Ricordanze

Maurice Ravel concerto per piano e orchestra

Io ero spaventato
Zibaldone

Percussioni Kabuki

Ogni ora mi par mill'anni
Lettera aprile 1821

Antoine Busnois Messa L'Homme armé

Ieri fui da Cancellieri
Lettera novembre 1822 a Carlo

Re delle cose
Ad Arimane Abbozzo

Che fai tu luna in ciel
Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Mahalia Jackson: Just over the hill

Io ho conosciuto intimamente
Zibaldone 354 Novembre 1820

Natura umana, or come
Sopra il ritratto di una bella donna

Dolcissimo possente
Il pensiero dominante

Torna il celeste raggio
La Ginestra

Mantra tibetano

Or poserai per sempre
A se stesso

Il teatro e il fiore del deserto

Lear: Nessuno è colpevole, garantisco io...

Considero il teatro una forma di conoscenza. Non una conoscenza ordinaria che dà informazioni, ma un accrescimento della coscienza. Si tratta di essere, non soltanto di sapere.

Teatro come coscienza di sé.

In scena, di volta in volta, cerco di sperimentare i differenti modi del mio essere, il bene e il male, l'intelligenza e la stupidità, le diverse lunghezze d'onda del mio sentire, tentando di creare un unico campo magnetico, che comprenda palcoscenico e platea, che coinvolga, pur nelle differenze, me e gli spettatori.

E il vivere in scena certe zone del mio essere, il viverle per conoscerle, non deve portarmi alla immedesimazione in esse, ma alla coscienza che io sono anche quelle forme, che sembro essere anche quelle forme, anzi, che quelle forme in un certo qual modo non solo non mi definiscono ma mi vivono, mi posseggono, mi alienano se con un atto conoscitivo non riesco a considerarle forme appunto, soltanto modi del mio essere, apparenze di un processo relativo ad un determinato spazio-tempo.

Questo denudamento dai modi, dalle apparenze, che comunque agiscono e determinano drammaticamente la nostra vita, è lo scopo del mio teatro.

Tentativo che va dallo smascheramento dei meccanismi economici, sociali, politici, via via fino alla perseguita nudità esistenziale.

In tal senso ogni atto della vita dovrebbe essere teatro.

Questo è il grande palcoscenico del mondo, l'analogia teatro-vita.

Nulla a che vedere con l'equivoco del quotidiano portato in scena o dell'enfasi scorretta portata nella vita, oltre che già fastidiosamente sulla scena.

È la via dell'eliminazione del superfluo, la via della semplificazione, è Lear che si spoglia degli abiti presi a prestito, il contrario di Macbeth, che indossa abiti non suoi, e per questo si perde.

Al di là dell'arte scenica, che pur deve esserci, al di là della poesia che si tenta di far risuonare in palcoscenico e in platea, e del pensiero e degli eventuali significati, la mia operatività teatrale cerca di suscitare almeno un indefinito desiderio di conoscersi, un indefinito desiderio di porsi di fronte all'enigma, di stimolare, per mezzo di una certa oscurità, lo spettatore a dare all'evento teatrale il senso che più l'aiuti a riconoscersi.

Lo spettatore vede lo spettacolo che egli è, si specchia per poter proseguire.

Questo è il tragitto del teatro come conoscenza, questo è il tragitto della poesia, e questo è il tragitto della poesia leopardiana.

Tragitto che dalla generosità incantata dell'«...io solo combatterò, procomberò sol io.» ci porta amaramente e salutarmente al fiore disincantato del deserto.

Un fiore raggiunto attraverso una sperimentazione continua del linguaggio, inteso in senso profondo come vita-linguaggio, e che ci porta in una zona in cui la poesia produce pensiero e il pensiero poesia, e il tutto è vita in equilibrio dinamico.

Questo fiore è il doloroso ma pur necessario morire alle illusioni, morire alla vita.

Solo rinunciando alla vita avrai la vita.

L'uomo è innocente.

Se è colpevole di qualche cosa, è colpevole della sua ignoranza, che lo porta a «errare» da una illusione a un'altra.

Spezzare queste illusioni, essere fiore del deserto è il difficile preliminare per la via della saggezza.

Senza false speranze, ma senza aridità; solitudine, ma non isolamento.

E proprio per il suo carattere di profonda e altissima fase preliminare, di tappa del «conosci te stesso» il fiore del deserto leopardiano, il fiore di Leopardi è ricchissimo di risonanze, non dogmatico, aperto alla «tua» visione del mondo.

E la disincantata esperienza leopardiana dell'innocenza fondamentale dell'uomo potrebbe non essere una conclusione statica, ma dinamica, cioè una conclusione-premessa.

Se è innocente l'uomo, non è innocente anche la natura?

Non è il tutto una terribile, grandiosa, terrificante innocenza?

E allora...

Ma il fiore del deserto è appunto un fiore, e non ancora un frutto.

TEATRO LAURO ROSSI

COMUNE DI MACERATA
PROVINCIA DI MACERATA
AMAT
C.S.C. EDERA

PROGETTO GIOVANI

Martedì 9 maggio 1989 ore 21

IL FIORE DEL DESERTO

da GIACOMO LEOPARDI
di e con LEO DE BERARDINIS

Ideazione luci, spazio scenico, colonna sonora: Leo De Berardinis

Luci: Maurizio Viani

Suono: Franco Del Prete

Direzione di palcoscenico: Paolo Pistarelli

Produzione: Ministero Turismo e Spettacolo, Regione Marche,
Comune di Recanati, Inteatro Polverigi, Amat



IL FIORE DEL DESERTO

da GIACOMO LEOPARDI
di LEO DE BERARDINIS

testi	musiche	testi	musiche
Tutto è male Zibaldone 4174 Aprile 1822		Sempre caro mi fu quest'ermo colle L'Infinito	
	<i>Percussioni Kabuki - Mantra Tibetano (Tantras of Gyuto Mahakala)</i>	Sovente in queste rive La Ginestra	
Qui su l'aruda schiena La Ginestra			<i>Mantra Tibetano</i>
Ho l'animo così agghiacciato Lettera del 1820		Carissima Signora Lettera alla Signora Marchesa Roberti	
O s'altra terra ne superni giri Alla sua donna		Il vero certamente non è bello Zibaldone 2653 dicembre 1822	
Talor m'assido in solitaria parte La vita solitaria		A noi ti vieta Ad Angelo Mai	
L'uomo e così gli altri animali Zibaldone 4668/9		Vaghe stelle dell'orsa Le Ricordanze	
Non gli uomini solamente Zibaldone 4174 aprile 1826			<i>Maurice Ravel concerto per piano e orchestra</i>
	<i>Percussioni Kabuki - Mantra tibetano</i>	Io ero spaventato Zibaldone	
O graziosa luna Alla luna			<i>Percussioni Kabuki</i>
	<i>Raga Jog - Flauto del Pund Jab</i>	Ogni ora mi par mill'anni Lettera aprile 1821	
Se l'uomo è immortale Zibaldone 4277/79 1827			<i>Antoine Busnois Messa L'Homme armé</i>
Come, hai, come oh natura Sopra un basso rilievo antico sepolcrale		Ieri fui da Cancellieri Lettera novembre 1822 a Carlo	
Viviamo, Porfirio mio Dialogo di Plotonio e di Porfirio - Operette Morali		Re delle cose Ad Arimane Abbozzo	
Io sono, si perdoni la metafora Zibaldone 4149 novembre 1825		Che fai tu luna in ciel Canto notturno di un pastore errante dell'Asia	
Sono così stordito Lettera a Pietro Giordani 1819			<i>Mahalia Jackson: Just over the hill</i>
Silvia rimembri ancora A Silvia		Io ho conosciuto intimamente Zibaldone 354 Novembre 1820	
Affermano alcuni maestri Cantico del Gallo Silvestre - Operette Morali		Natura umana, or come Sopra il ritratto di una bella donna	
	<i>Anton Webern Trio d'archi op. 20</i>	Dolcissimo possente Il pensiero dominante	
Venuti meno i pianeti Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco Operette morali		Torna il celeste raggio La Ginestra	
			<i>Mantra tibetano</i>
		Or poserai per sempre A se stesso	

Voce soffre-cuba
- en pa -
che diventa timbrata
- stehuci -

Z 4174 Aprile 1826

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non sono cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo, in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perché tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi essi sieno, non essendo però certamente infiniti né di numero né di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla.

162

A. D. 1088 - Mantra

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

LA GINESTRA
O IL FIORE DEL DESERTO

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce
Giovanni, III, 19

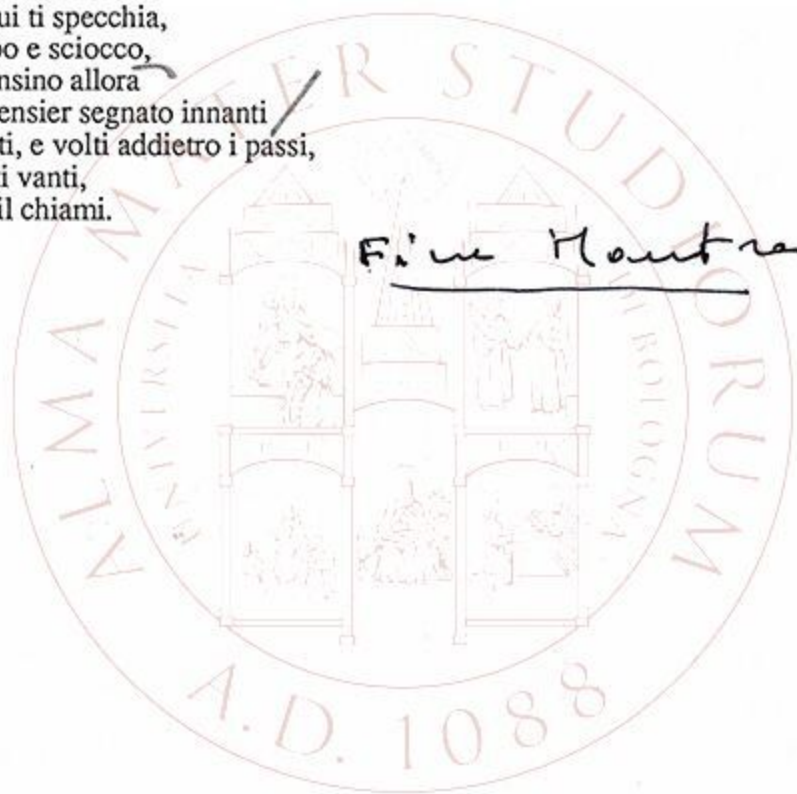
Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual nell'altro allegra arbor né fiore,
Tui cespì solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade/
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'igneo bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostrostato ha in uso, e vegga quanto
E' il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

nell'altro

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCADE LEO DE BERARDINIS

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.

Fine Montre



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Z 85

Io ero spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo.
Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla
solido nulla.



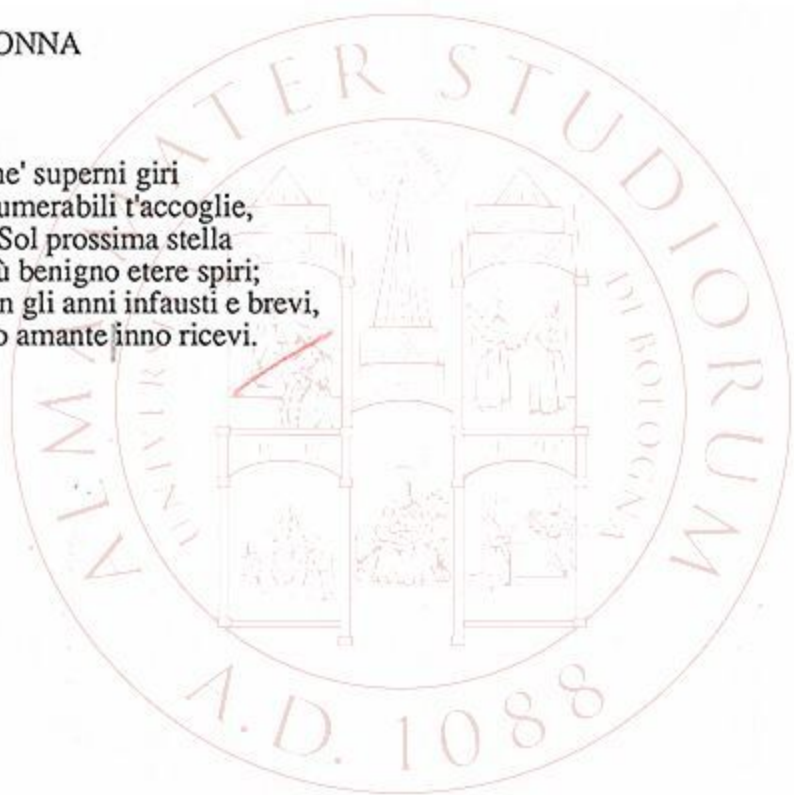
ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

~~to era sfavolato che~~

ALLA SUA DONNA

O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

lett. 1820

Ho l'animo così agghiacciato
e appassito dalla continua infelicità
ed anche dalla misera cognizione
del vero, che prima di avere amato,
ho perduto la facoltà di amare.

quasi soffocato



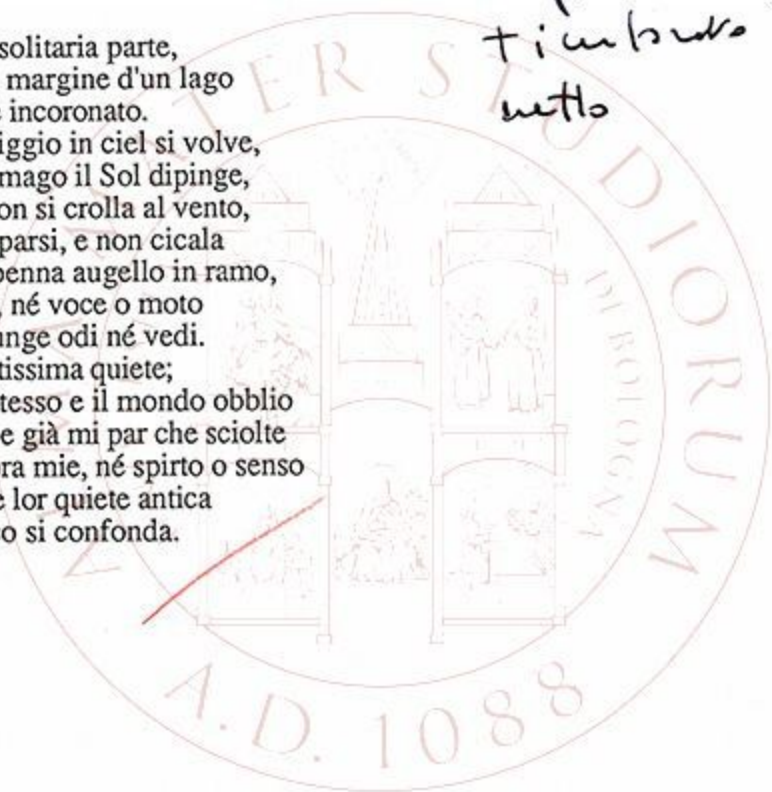
ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

LA VITA SOLITARIA

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, né batter penna augello in ramo,
Né farfalla ronzar, né voce o moto
Da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obbligo
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

ottavo verso
sofferto poi
turbato e fonda-
mento



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

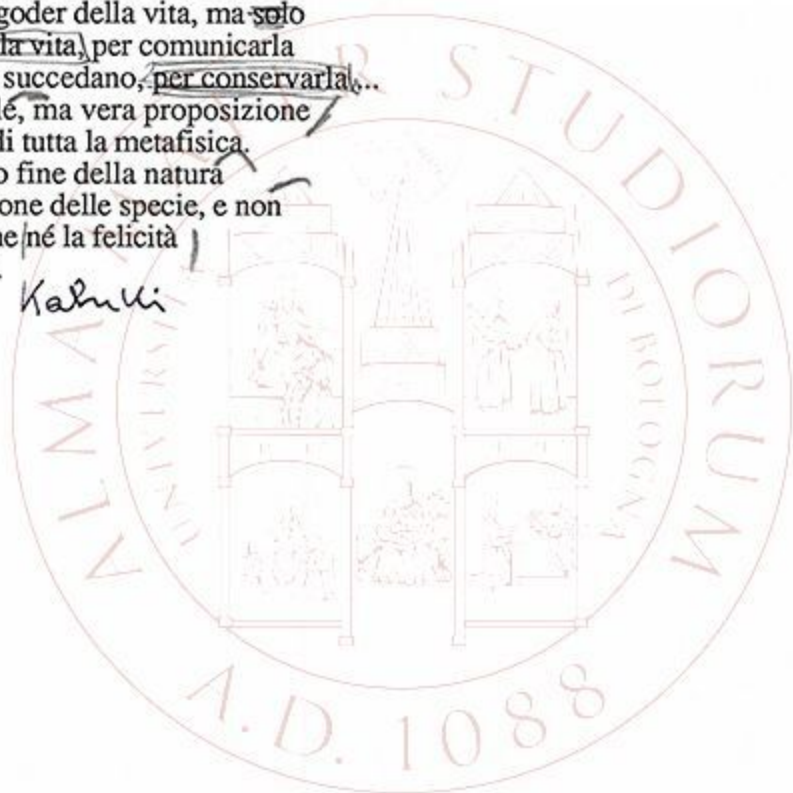
Z 4668/69

L'uomo (e così gli altri animali) /
non nasce per goder della vita, ma ~~solo~~
~~per perpetuare la vita~~, per comunicarla
ad altri che gli succedano, ~~per conservarla~~,...

... Spaventevole, ma vera proposizione
e conclusione di tutta la metafisica.

il vero e solo fine della natura
è la conservazione delle specie, e non
la conservazione né la felicità
degli individui.

Kaluki



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

- Kahnel -

Z 4174 Aprile 1826

Tutto è male. Lasciate tutto quello che è, i mali -

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice per necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. —

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento.

Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini.

Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi.

Certamente queste piante vivono.

Ma in verità questa vita è trista e infelice

e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.

glauco

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Z 4277/79

Se l'uomo è immortale, perché i morti si piangono? → (O graziosa luna) -

In verità ~~averemo che~~ il pensiero che principalmente ci commuove è questo: egli è stato, egli non è più, io non lo ~~vedrò~~ più.

E qui ricorriamo con la mente le cose, le azioni, le abitudini, che sono passate tra ~~il mondo e noi~~: il morto e noi, e diciamo

~~il dir~~ tra noi stessi: queste cose sono passate, non saranno mai più. E un ritorno ~~ritorno~~ sopra noi medesimi, e un sentimento della nostra caducità.

→ Se l'uomo è immortale

→ il morto e noi, e diciamo

→ Fine f l'altro

in primo piano (con tamburo) Fine
muri es.

↓
passeggiare
prosa e versi
non brusco.

Come, ah, come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia
all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore
all'amante l'amore: e l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben ~~si era~~ si era
(Sopra un bassorilievo)

In primo piano in ginoccoli con tamburo -

Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme:
non ricusiamo di portare quella parte che il destino
ci ha stabilita, dei mali della nostra specie.
Si bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro;
e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso
scambievolmente, per compiere nel miglior modo
questa fatica della vita. La quale senza alcun
fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora
non ci dorremo: ~~e anche in quell'ultimo tempo~~
gli amici e i compagni ci conforteranno; e ci
rallegrerà il pensiero che, ~~poi che saremo spenti~~
~~essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno~~
ancora.

citazione - ricordo
verso la "follia"

gli amici e i compagni
ancora.

~~Il giorno 11/11/11~~

Z 4149

Ma Io sono, si perdoni la metafora
un sepolcro ambulante, che porto dentro
di me un uomo morto, un cuore già
sensibilissimo che più non sente.

Let. a P. Giordani (1819)

Sono così stordito del niente che mi circonda, - - -
che non so come abbia forza di prender
la penna ... Se in questo momento impazzissi,
io credo che la mia pazzia sarebbe di seder
sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta,
colle mani tra le ginocchia, senza né
ridere né piangere, né muovermi altro che
per forza, dal luogo dove mi trovassi.

a continuare con tamburo

A Silvia

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconcolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura.
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Tamburo

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I dilette, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi/di lontano.

→ Via tamburo

tamburo

→ de heru

↓ tamburo sotto musica
e colpi circa

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

CANTICO DEL GALLO SILVESTRE

Affermano

~~Affermando~~ alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo. Questo gallo gigante, ~~oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti~~, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché si è trovato in una cartapeccora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato, *Scir detarnegòl bara letzafra*, cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare più d'un rabbino, cabalista, teologo, giuriconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede.

Chiesi (e vi ho detto)

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrà tempo, che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterà dalla quiete del sonno; ma in quella sempre ~~insaziabile~~ riposerete.

e insaziabilmente

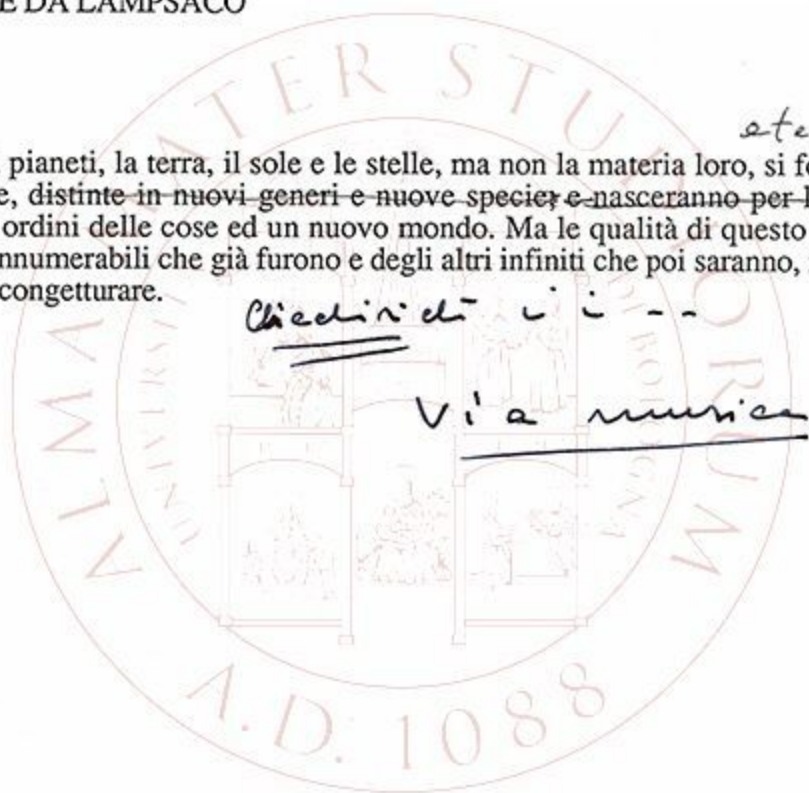
Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel ^{modo} mondo che di grandissimi regni ed imperi umani, ~~e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età~~, non resta oggi segno né fama alcuna: parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.

Chied'

*Voce
normale*

FRAMMENTO APOCRIFO
DI STRATONE DA LAMPSACO

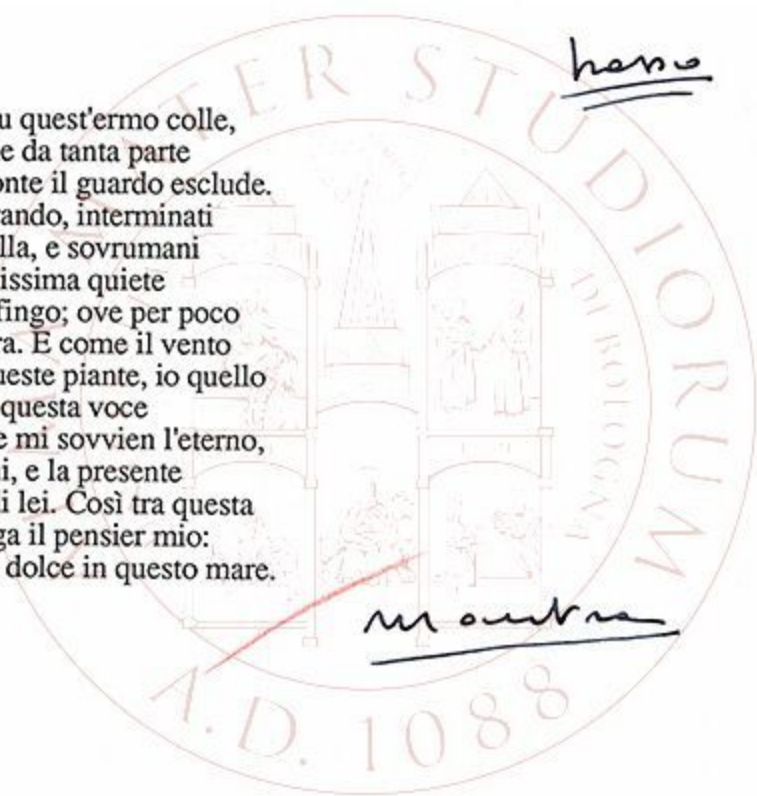
eterna
Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, ~~distinte in nuovi generi e nuove specie e nasceranno per le forze eterne della~~ materia nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

- mistero -

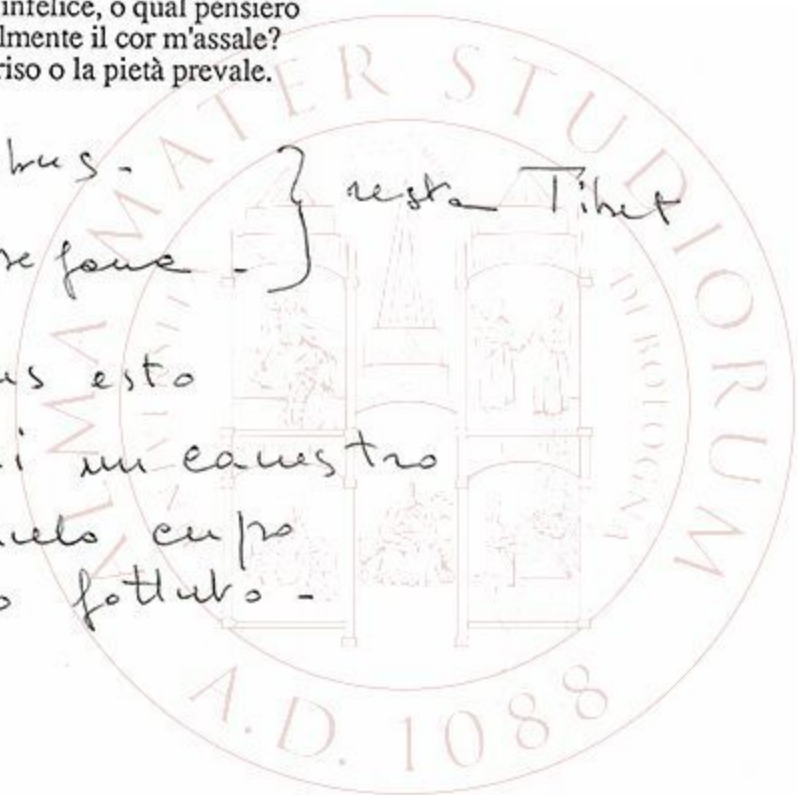
Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
(Cui di lontan fa specchio
Il mare,) e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui - - -
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri ~~allora~~ ^{allora} prole
Dell'uomo? ~~E rimembrando~~

[nebulosa - - -]

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

~~Sembra tutte avanzat~~ qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Galibus - }
La ne fave - } resta Tibet
epobus esto
fauui in caustro
fauueto cupo
gobho fothuro -



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

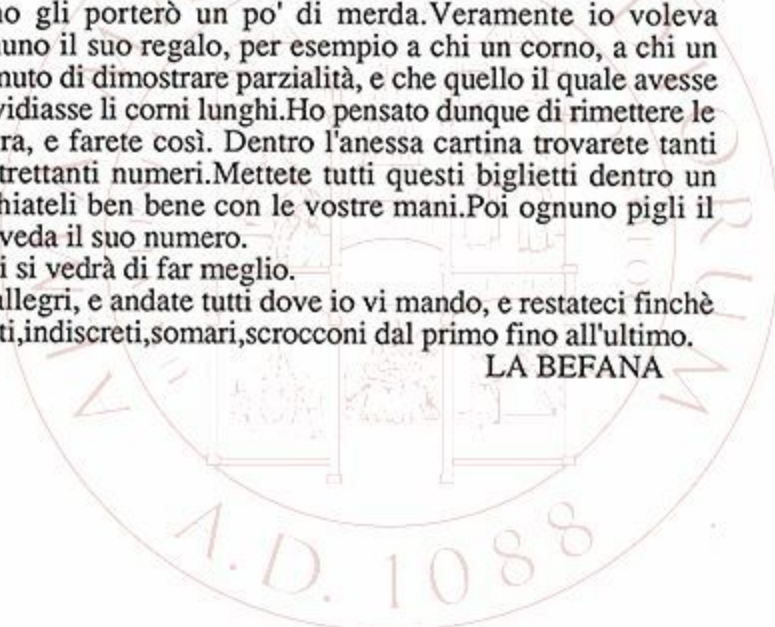
ALLA SIGNORA MARCHESA ROBERTI

Carissima Signora. Giacchè mi trovo in viaggio volevo fare una visita a Voi e a tutti li Signori Ragazzi della Vostra conversazione, ma la neve mi ha rotto le tappe e non mi posso trattenere. Ho pensato dunque di fermarmi un momento per fare la piscia nel vostro portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando certe bagattelle per cotesti figliuoli, acciocchè siano buoni, ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro anno gli porterò un po' di merda. Veramente io voleva destinare a ognuno il suo regalo, per esempio a chi un corno, a chi un altro, ma ho temuto di dimostrare parzialità, e che quello il quale avesse li corni curti invidiasse li corni lunghi. Ho pensato dunque di rimettere le cose alla ventura, e farete così. Dentro l'anessa cartina troverete tanti biglietti con altrettanti numeri. Mettete tutti questi biglietti dentro un orinale, e mischiateli ben bene con le vostre mani. Poi ognuno pigli il suo biglietto, e veda il suo numero.

Un altr'anno poi si vedrà di far meglio.

Frattanto state allegri, e andate tutti dove io vi mando, e restateci finchè non torno, ghiotti, indiscreti, somari, scrocconi dal primo fino all'ultimo.

LA BEFANA



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Z 2653

Il vero certamente non è bello:
ma pur anch'esso appaga,
ed esiste senza dubbio il piacere
della verità e della conoscenza del vero,
arrivando al quale l'uom pur
si diletta e si compiace, ancorché
brutto e misero e terribile
sia questo tal vero.

A noi ti vieta
il vero appena è giunto
o caro immaginar.
(ad A. Mai)

▷ RAVEL



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

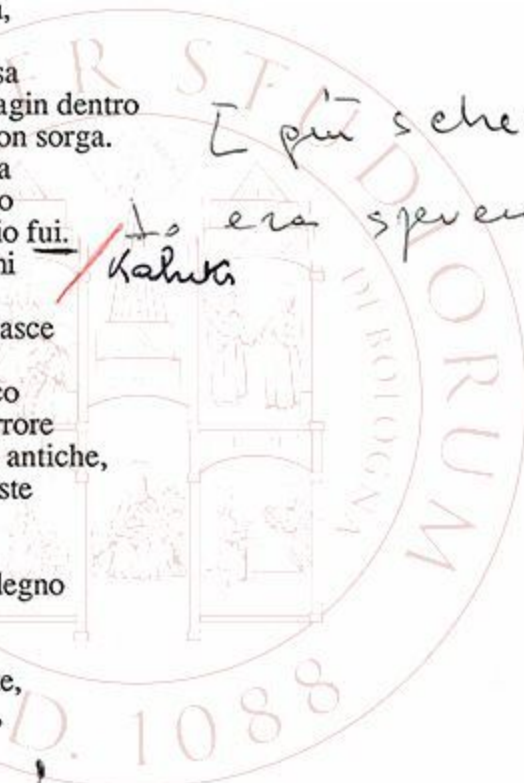
LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Agomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sé, ma perché tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo — — —
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille dilette allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombano i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasma, intendo,
Son la gloria e l'onor; dilette e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggio. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'ayvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imgo ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.



*È più scherzoso
Lo era sperantoso*

Kaluta

Em

Z 85

Io ero spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo.
Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla
solido nulla.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malór, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

RAVEL

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorrisdon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata meraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovinezza, ahì giovinezza, è spenta?

MESSA

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

1) Cyobhus esto
fauni in caestris
faunulo cupo
gobho fottulo.

[Epifania 1810]

Let. Aprile 21.

Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via
da questa ~~parca città~~ *parca città*

Let. Nov. 1822
A Carlo

Ieri fui da Cancellieri, il qual è
un coglione, un fiume di ciarle,
il più noioso disperante uomo
della terra: parla di cose assurdamente
frivole col massimo interesse, di cose
somme colla maggior freddezza possibile.
~~Senti, Carlo mio, se potessi esser conte,~~
~~crederei di potere anche vivere, riprenderei~~
~~un poco di lena e di coraggio, e~~
~~avrei qualche ora di consolazione.~~
In verità io non ho compagnia
nessuna: ho perduto me stesso...
Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore,
amore, amore, fuoco, entusiasmo,
vita: ~~il mondo non mi par fatto~~
~~per me: ho trovato il diavolo~~
~~più brutto assai di quello che si~~
~~dipinge.~~

il mondo non è fatto per me -

A. D. 1088

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Ad Arimane (abbozzo)

2) Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto,
io non so se questo ti faccia felice, ma mira
e godi ec contemplando eternamente ec
produzione e distribuzione ec per uccider
partorisce ec. Natura è come un
bambino che disfa subito il fatto.
Vecchiezza ec Noia o passioni piene
di disperazioni: amore.
Vivi, Arimane e trionfi, e sempre
trionferai.
Io non so se tu ami le lodi o le
bestemmie ec
Tua lode sarà il pianto testimonianza
del nostro patire.
Pianto da me per certo tu non avrai:
ben mille volte dal mio labbro il
tuo nome maledetto sarà ec
Ma io non mi rassegnò ec

Io sono stato vivendo il tuo maggior
predicatore ec l'apostolo della tua
religione. Ricompensami. Non ti chiedo
nessuno di quelli che il mondo chiama
beni: ti chiedo quello che è creduto
il massimo dei mali, la morte (non
ti chiedo ricchezze ec non amore,
sola causa degna di vivere ec) Non posso,
non posso più della vita.

Amami, per Dio.
Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco,
entusiasmo, vita: il mondo non mi
ha fatto per me. ————— € ————

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna? **BLUES**
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Grèggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La nostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

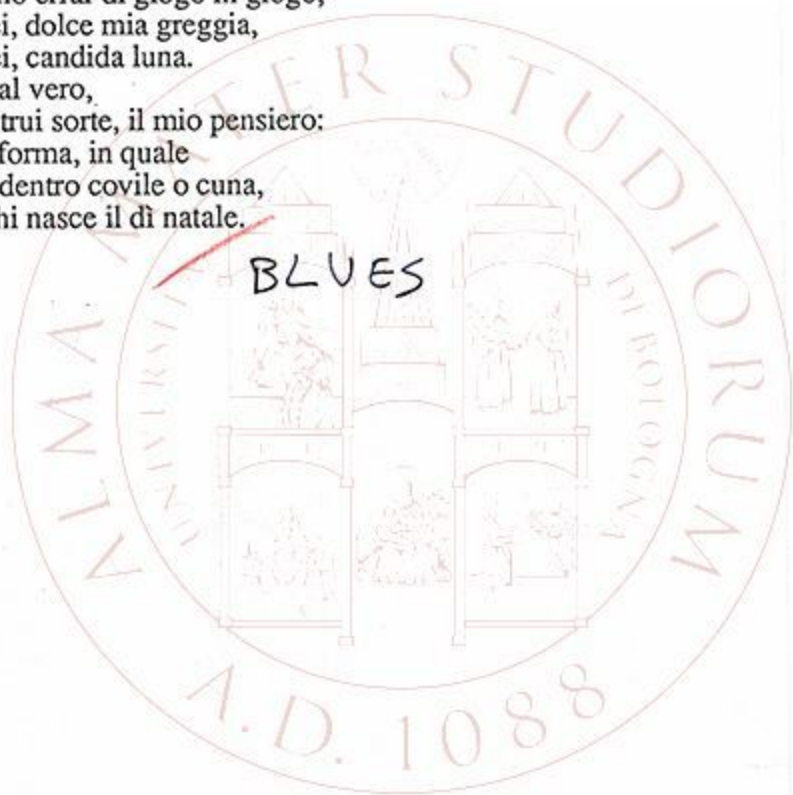
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta;
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
E' la vita mortale

vostre (STUMARE)
BLUES

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dire questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'immensabile famiglia;
Poi di tanto adoprare, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornare sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita é male.

O greggia mia che posi, oh te beata
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente.....
.....Arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici, era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento.

Considerava la bellezza una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformati ne ringraziava Dio. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno. Le malattie, le morti più compassionevolinon la toccavano verun modo. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea.

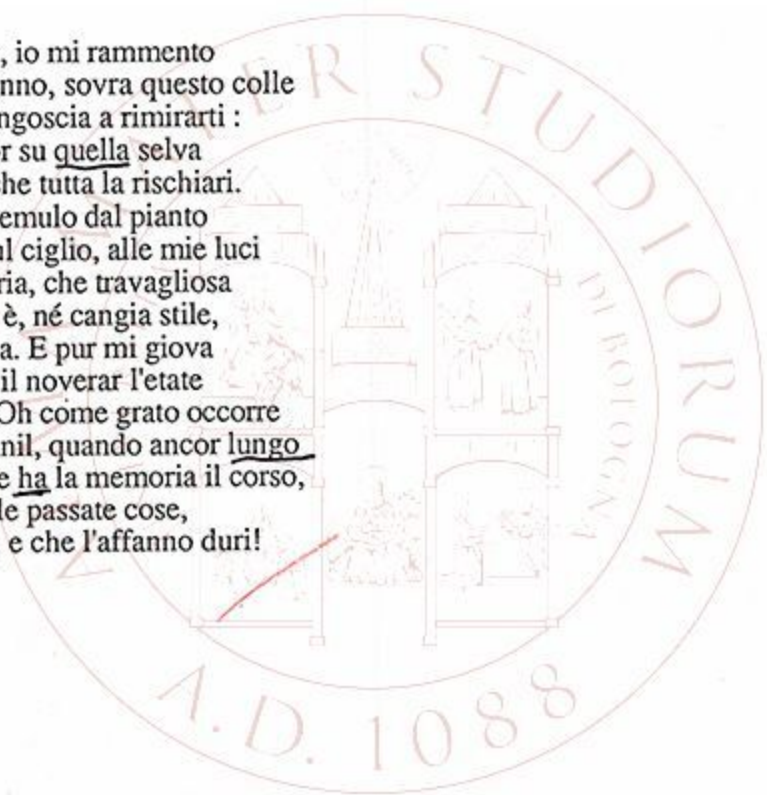
Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'altro senti? altro
(Sopra il ritratto di una bella donna)

Dolcissimo, possente
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel, consorte
ai lugubri miei giorni,
pensier che innanzi a me si spesso torni.

.....ai sogni miei
la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,
che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

Se l'uomo è immortale, per chi è mort.
ALLA LUNA si piangono

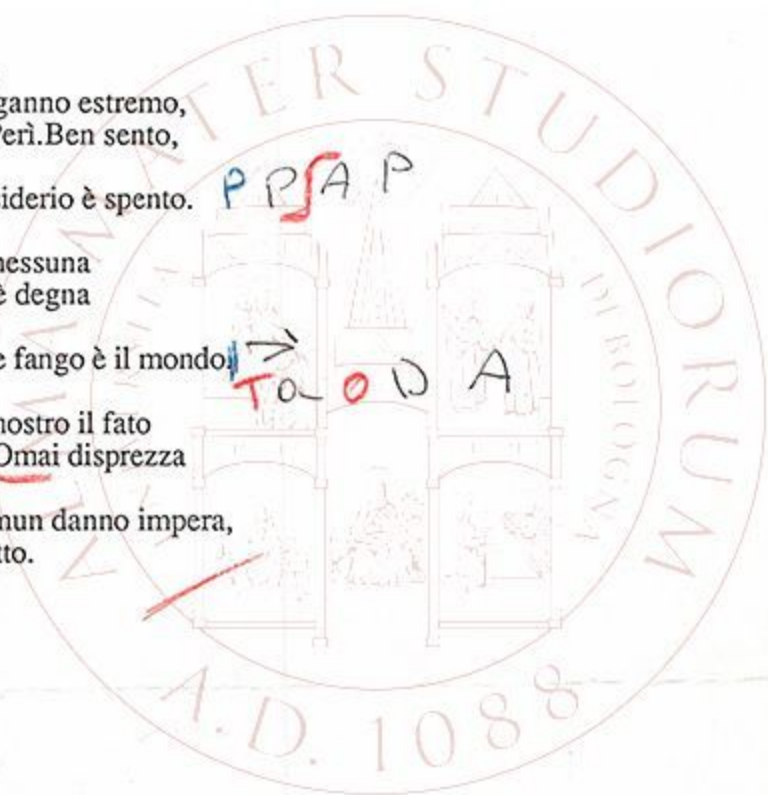
O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sopra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti :
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita : ed è, né cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

À SE STESSO

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDIN

~~Durabilmente sovra quei si spiega~~

Torna al celeste raggio
Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto fòro
Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
Lunge cotempla il bipartito giogo
E la cresta fumante.
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombra
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arròga il vanto.

FLAUTO

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

MANTRA

- mistero -

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
(Cui di lontan fa specchio
Il mare,) e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui - - -
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
~~che sembra allora prole~~
~~dell'uomo? E rimembrando~~

- che sembri allora o prole
allora dell'uomo?

[nebulosa - - -]

... qual moto allora,

tuoi al prole i infelice, o qual pensiero
verso te final mente il cor m'essale?

Non so se il viso o la pietè parlate.

Z 85

Io ero spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo.
Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla,
solido nulla.

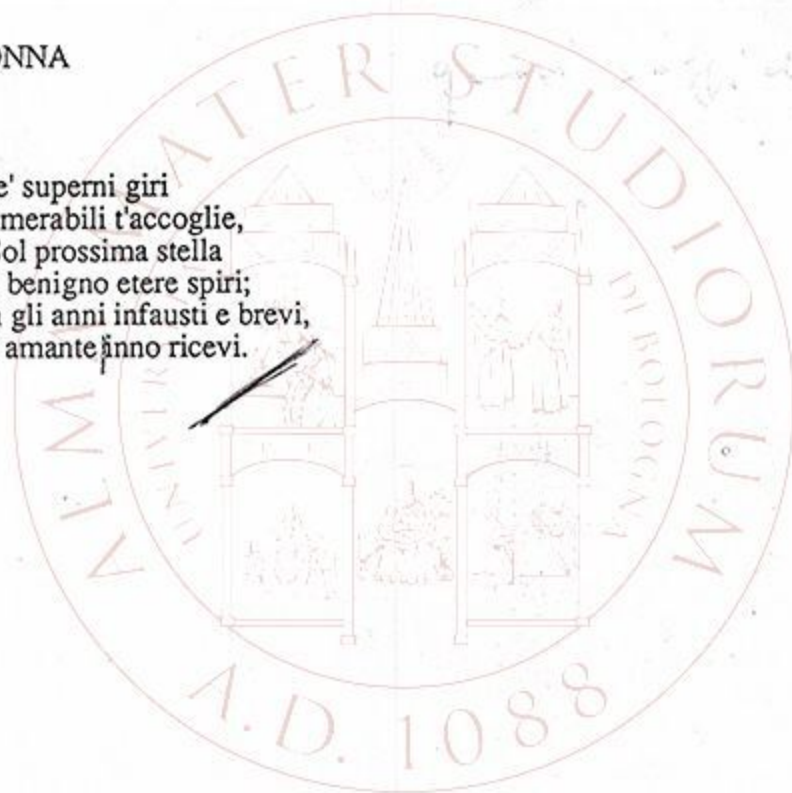


ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

~~to era s'ventolò etc.~~

1870
ALLA SUA DONNA

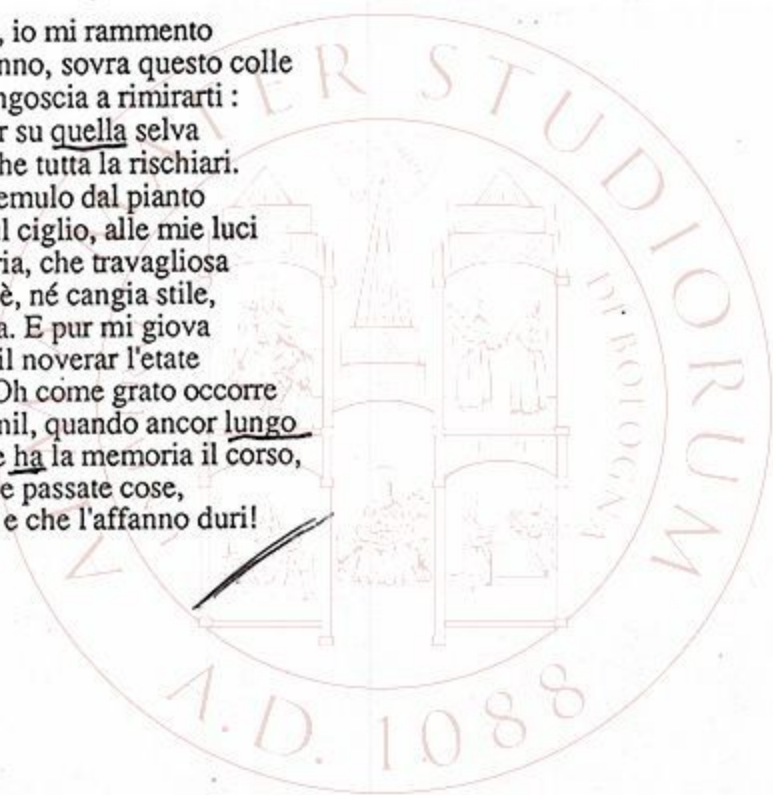
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Se l'uomo è immortale, per chi? mort.
ALLA LUNA ~~si piangono~~

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti :
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparìa, che travagliosa
Era mia vita : ed è, né cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!



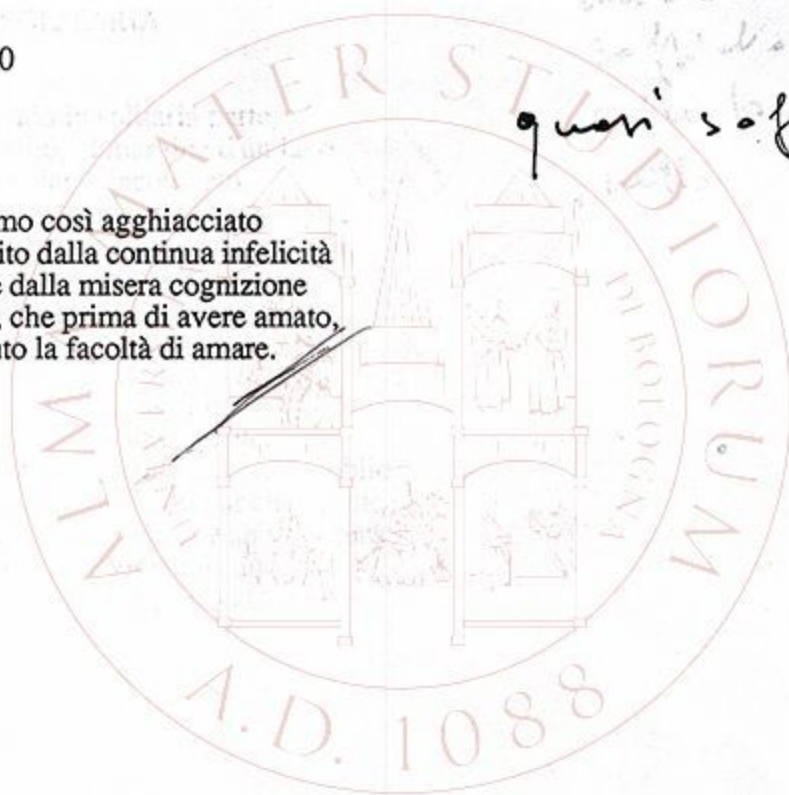
ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

LA VITA SPIRITUALE

lett. 1820

Ho l'animo così agghiacciato
e appassito dalla continua infelicità
ed anche dalla misera cognizione
del vero, che prima di avere amato,
ho perduto la facoltà di amare.

*est secus puer
sibi de puer
quasi soffocato*



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparìa
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconcolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura.
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Tamburo

Via tamburo

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza / Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletta, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi / di lontano.

→ Via Tamburo

Tamburo

→ Urbano

↓ Tamburo sotto musica
e colpi circa

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

hanno

Ma outna

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Z 2653

Il vero certamente non è bello:
ma pur anch'esso appaga,
ed esiste senza dubbio il piacere
della verità e della conoscenza del vero,
arrivando al quale l'uom pur
si diletta e si compiace, ancorché
brutto e misero e terribile
sia questo tal vero.

A noi ti vieta
il vero appena è giunto
o caro immaginar.
(ad A. Mai)

▷ RAVEL

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opere de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Agomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di sé, ma perché tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtù,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille dilette allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombano i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.

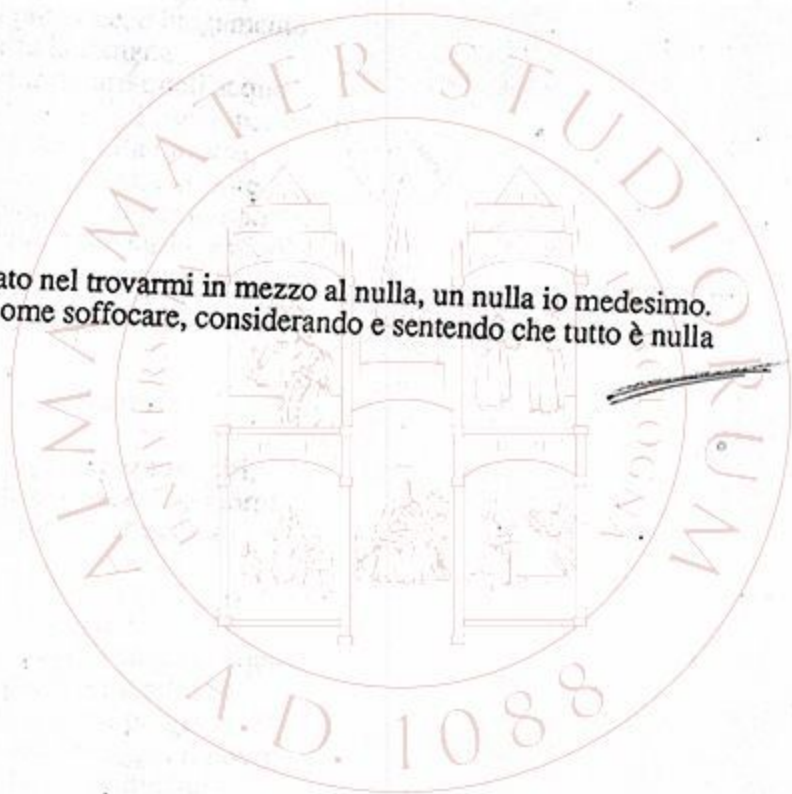
*È più scherzoso
Lo era sperantoso
Kahuta*

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasma, intendo,
Son la gloria e l'onor; dilette e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggio. Ah, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E ~~mi~~ dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'averir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.

En

Z 85

Io ero spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo.
Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla
solido nulla.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITA DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malòr, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

RAVEL

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non dèsta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovinezza, ah! giovinezza, è spenta?

MESSA

In primo piano in ginoccoli con tamburo.

Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme:
non ricusiamo di portare quella parte che il destino
ci ha stabilita, dei mali della nostra specie.
Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro;
~~e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso~~
~~scambievolmente, per compiere nel miglior modo~~
questa fatica della vita. La quale senza alcun
fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora
non ci dorremo: ~~e anche in quell'ultimo tempo~~
gli amici e i compagni ci conforteranno; e ci
rallegerà il pensiero che, ~~poi che saremo spenti~~
~~da molte volte~~ ci ricorderanno, e ci ameranno
ancora.

citazione - ricordo
verso la "follia"

gli amici e i compagni
ancora.

~~gli amici e i compagni~~

Z 4149

Ma Io sono, ~~si perdoni la metafora~~
un sepolcro ambulante, che porto dentro
di me un uomo morto, un cuore già
sensibilissimo che più non sente.

Lett. a P. Giordani (1819)

Sono così stordito del niente che mi circonda,
che non so come abbia forza di prender
la penna ... Se in questo momento impazzissi,
io credo che la mia pazzia sarebbe di seder
sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta,
colle mani tra le ginocchia, senza né
ridere né piangere, né muovermi altro che
per forza, dal luogo dove mi trovassi.

a continuare con tamburo

A Silvia

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINI

[Epifania 1810]

Cyobhus esto
fauui in cauestris
fauuulo cupo
gobho fottulo.

Let. Aprile 21.

Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via
da questa ~~parca città~~ parca città

Let. Nov. 1822
A Carlo

Ieri fui da Cancellieri, il qual è
un coglione, un fiume di ciarle,
il più noioso disperante uomo
della terra parla di cose assurdamente
frivole col massimo interesse, di cose
sanne colla maggior freddezza possibile.
Senti, Carlo mio, se potessi esser conte,
crederei di potere anche vivere, riprenderei
un poco di lena e di coraggio, e
avrei qualche ora di consolazione.
In verità io non ho compagnia
nessuna: ho perduto me stesso...
Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore,
amore, amore, fuoco, entusiasmo,
vita: ~~il mondo non mi par fatto~~
per me: ho trovato il diavolo
più brutto assai di quello che si
dipinge.

~~il mondo non è fatto per me~~

Amami, per Dio - Ho bisogno d'amore,
amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita,
il mondo non è fatto per me.

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna? **BLUES**
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La nostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?

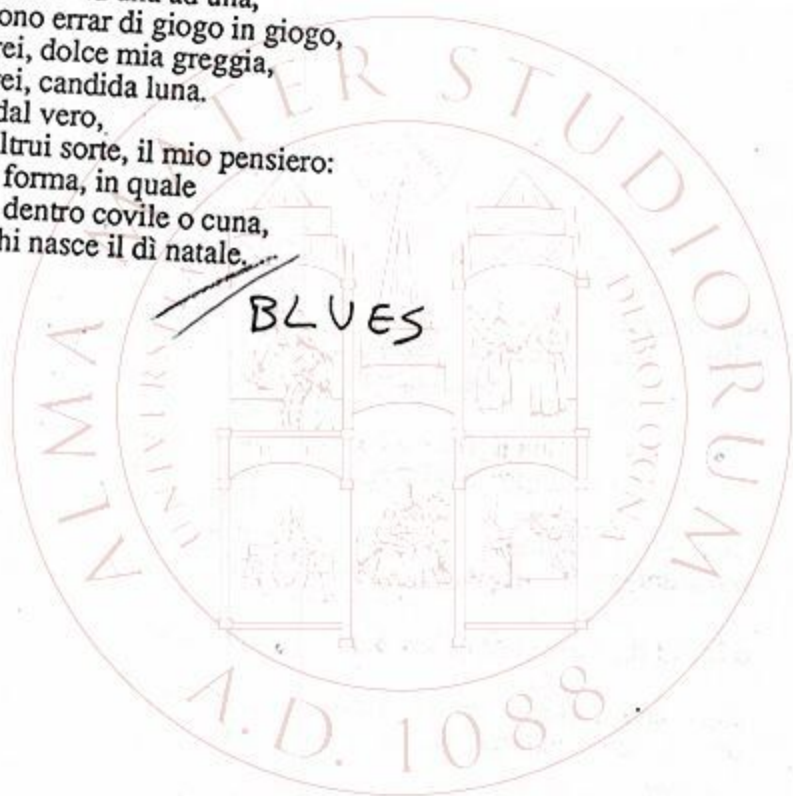
Vostre (STUARE
BLUES)

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta;
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
E' la vita mortale

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dire questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornare sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita é male.

O greggia mia che posi, oh te beata
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.



BLUES

MA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS

Torna al celeste reggi' - - -
- - - - -

À SE STESSO

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
in noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

PPSA P

Toc O-D-A

ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI
ARCHIVIO LEO DE BERARDINIS